

## Ylenia Carbonari

### La riscoperta della Collezione Archeologica Max Reich agli Uffizi

Nel 2020 nei mesi in cui il lockdown totale e le successive chiusure a singhiozzo dovute al Covid-19 limitavano l'accesso del pubblico, i musei hanno colto l'occasione per svolgere attività interne di riesame e riorganizzazione dei beni da loro custoditi. In questo contesto storico particolare, le Gallerie degli Uffizi incaricarono alcuni loro dipendenti<sup>1</sup> di effettuare dei controlli nei depositi per verificare lo stato di conservazione e la corretta collocazione delle opere. Durante i sopralluoghi ci si rese conto della presenza di alcune casse di materiale archeologico non inventariato all'interno dei Depositi del Lungarno. Segnalata la questione al Funzionario Archeologo, nonché curatore delle Antichità delle Gallerie degli Uffizi, il dott. Fabrizio Paolucci, iniziarono gli accertamenti in merito<sup>2</sup>.

Attualmente i reperti, conservati presso gli Uffizi, sono 164, suddivisi in 111 manufatti di terracotta (statuette, parti di esse, placchette *et similia*), 7 vasi in terracotta di piccole dimensioni, 38 lucerne fittili e 8 bronzetti egizi (fig. 1).

La collezione copre un ampio range cronologico, spaziando dai bronzetti tardo dinastici della media Età del Bronzo per giungere fino alle lucerne paleocristiane, passando per le statuette fittili ellenistiche. L'insieme si configura come una vivace raccolta di manufatti capaci di combinare gli elementi della millenaria tradizione egizia con i più recenti impulsi della cultura ellenistica. Grazie proprio ai confronti tecnici e tipologici dei reperti, è possibile ricollegare la loro provenienza all'Egitto, con ogni probabilità più precisamente all'area di Alessandria, che era il fervente crogiuolo artistico di questo *melting pot* culturale. A sostegno di questa ipotesi si richiamano le stringenti affinità con i materiali archeologici conservati presso il museo della città<sup>3</sup>.

I reperti più antichi della collezione sono certamente i bronzetti tardo dinastici. Dalle dimensioni contenute (tutti entro i 15 cm), si presentano però come opere abbastanza ricercate, dotate di lavorazioni a tutto tondo e in alcuni casi di



Fig. 1. Osiride, periodo tolemaico, bronzo, Firenze, Gallerie degli Uffizi, inv. 1914 n. 2027 (foto di R. Palermo, Gallerie degli Uffizi).

doratura con foglia d'oro, ancora conservata. I temi spaziano da figure funerarie a divinità tipicamente egizie, come la dea Iside che allatta Horus, la dea Bastet, il dio Nefertum e Osiride<sup>4</sup>.



Fig. 2. Lucerna a volute, fine I secolo a.C.- metà II secolo d.C., terracotta, Firenze, Gallerie degli Uffizi, inv. 1914 n. 2075 (foto di R. Palermo, Gallerie degli Uffizi).

stilisticamente elementari e connotati da una certa stanchezza delle forme, a statuette estremamente raffinate e dalla spiccata eleganza. Tipico della produzione alessandrina maggiormente corsiva era il proporre iconografie locali, richiamandosi ai culti autoctoni o a ibridazioni tra la religione egizia e quella più spiccatamente greca, al contrario delle produzioni dal carattere più fortemente ellenistico che si caratterizzavano per la loro "internazionalità". Per queste ultime sono, infatti, rilevabili confronti stilistici e tematici in tutto il Mediterraneo, a riprova della *koinè* culturale diffusasi a partire da Alessandro Magno in poi. La funzione di questi oggetti era per lo più connessa a *ex voto* religiosi o a offerte funerarie come oggetti di corredo. Le statuette in questione, cosiddette "tanagrine", erano solitamente prodotte a partire da delle matrici, con l'eventuale aggiunta di piccole parti modellate a mano per i particolari delle statuette più complesse (ad esempio la testa, gli arti, le ali, le corone floreali, etc.). Spesso le tanagrine presentano un foro sulla schiena, utile alla fuoriuscita del vapore durante la cottura. Tipica dei manufatti più corsivi è la tendenza ad

Il numeroso gruppo di lucerne, invece, copre un arco cronologico piuttosto ampio, che va dalla prima Età Imperiale al V secolo d.C. Interessante è la varietà delle forme delle lucerne e anche la presenza di esemplari a più becchi (cinque e sette in alcuni casi). Tra i pezzi di maggior interesse si segnala una lucerna paleocristiana con la rara iscrizione: 'H ἄγια τριάς (trad. la Santissima trinità)<sup>5</sup>. (fig. 2).

Oltre alle lucerne, sono presenti nella raccolta antiquaria anche vasi di piccole dimensioni, come *aryballo* dalle slanciate forme affusolate e *bombillo* globulari. Da consulenze preliminari richieste dalle Gallerie degli Uffizi, sembra possibile ricollegare la funzione di alcuni di questi vasi a quella di particolari vasi da oppio ciprioti<sup>6</sup>.

L'elemento, però, maggiormente distintivo della collezione per quantità e per interesse è certamente la presenza di numerose statuette fittili. Probabilmente ricollegabili alla produzione coroplastica dell'area di Alessandria d'Egitto, si caratterizzano per un'argilla bruna, talvolta tendente al rossastro, e spaziano da manufatti estremamente corsivi,

da una certa stanchezza delle forme, a

dalla spiccata eleganza. Tipico della

produzione alessandrina maggiormente corsiva era il proporre iconografie

locali, richiamandosi ai culti autoctoni o a ibridazioni tra la religione egizia e

quella più spiccatamente greca, al contrario delle produzioni dal carattere più

fortemente ellenistico che si caratterizzavano per la loro "internazionalità". Per

queste ultime sono, infatti, rilevabili confronti stilistici e tematici in tutto il

Mediterraneo, a riprova della *koinè* culturale diffusasi a partire da Alessandro

Magno in poi. La funzione di questi oggetti era per lo più connessa a *ex voto*

religiosi o a offerte funerarie come oggetti di corredo. Le statuette in questione,

cosiddette "tanagrine", erano solitamente prodotte a partire da delle matrici,

con l'eventuale aggiunta di piccole parti modellate a mano per i particolari delle

statuette più complesse (ad esempio la testa, gli arti, le ali, le corone floreali,

etc.). Spesso le tanagrine presentano un foro sulla schiena, utile alla fuoriuscita

del vapore durante la cottura. Tipica dei manufatti più corsivi è la tendenza ad



Fig. 3. Atena, I secolo d.C., terracotta, Firenze, Gallerie degli Uffizi, inv. 1914 n. 2136 (foto di R. Palermo, Gallerie degli Uffizi).

avere il retro privo di particolari decorazioni o accortezze estetiche. In seguito alla cottura, la superficie esterna delle statuette veniva coperta con uno strato di preparazione, composto da latte di calce (biacca), su cui poi venivano stese delle tinte vivaci<sup>7</sup>.

Un *trait d'union* che accomuna molte delle statuette custodite presso i depositi fiorentini è la presenza di policromia. Molti reperti conservano, soprattutto negli interstizi di capigliature, panneggi e piccoli dettagli, tracce minime di colori che vanno dall'azzurro al rosa, ma due terrecotte spiccano particolarmente per l'ottima conservazione delle tinte. Le due tanagrine, un piccolo Arpocrate con vaso potorio e un bustino di Atena, presentano vivide tracce di colore che tingono di nero la capigliatura dei soggetti. Nel caso di Atena si evidenzia l'uso del giallo per la colorazione dell'elmo, forse per rendere un effetto dorato (fig. 3). La coroplastica alessandrina offre l'importante occasione di poter apprezzare le vivide tinte dell'arte antica<sup>8</sup>, lungamente ed erroneamente ritenuta priva di colori, le cui tracce sono spesso, purtroppo, andate perdute sulle statue marmoree<sup>9</sup>.

La ricca collezione comprende un ampio ventaglio di iconografie ricollegabili a soggetti divini e non. Tra questi ultimi si segnalano: suonatori,



Fig. 4. *Nike alata*, fine III- metà II secolo a.C., terracotta, Firenze, Gallerie degli Uffizi, inv. 1914 n. 2038 (foto di R. Palermo, Gallerie degli Uffizi).

con cui furono realizzate le statuette. Parte di esse, tendenzialmente caratterizzata da una matrice argillosa color ruggine, porosa e grezzamente depurata, presenta uno stile corsivo. Le altre invece, connotate da una maggiore eleganza, si segnalano per avere una matrice argillosa color beige-cipria, ben più depurata e fine<sup>10</sup>.

Tra i pezzi della collezione che spiccano per le squisite fattezze dobbiamo citare la cd. giocatrice di astragali (fig. 5), la cd. Ercolanese (fig. 6) e la Nike. Queste figure si caratterizzano per la raffinata resa dei dettagli della capigliatura, dei volti e dei panneggi, tipica espressione delle produzioni coroplastiche ellenistiche.

offerenti, figure femminili ritratte in vari atteggiamenti, nonché un numero considerevole di testine in terracotta, purtroppo prive del corpo. Invece, per quanto concerne le iconografie dei soggetti legati all'ambito religioso-cultuale si annovera la presenza di divinità dai tipici connotati ellenistici, come Nike (fig. 4), Afrodite e Atena, ma anche divinità più tipicamente connesse con la parte orientale del Mediterraneo, come Serapide e Iside, lasciando spazio anche a ibridazioni tra le due sfere, come nel caso di Iside con attributi tipici di Afrodite. Altro discriminante interno alla collezione è dovuto alla qualità stilistica e tecnica



Fig. 5. *Giocatrice d'astragali*, III-I secolo a.C., terracotta, Firenze, Gallerie degli Uffizi, inv. 1914 n. 2039 (foto di R. Palermo, Gallerie degli Uffizi).



Fig. 6. Ercolanese, III-II secolo a.C., terracotta, Firenze, Gallerie degli Uffizi, inv. 1914 n. 2037 (foto di R. Palermo).

raffiguranti Cleopatra<sup>12</sup>. Questo elemento supporta l'idea che l'acconciatura di origine ellenistica fosse ancora ampiamente in uso alla fine del regno tolemaico<sup>13</sup>. Non c'è quindi da sorprendersi se molte terrecotte della Collezione, come anche molte altre statuette provenienti dai cimiteri tardo tolemaici del delta del Nilo, presentino ancora questo genere di capigliatura.

Nel ricco panorama dei temi figurativi raffigurati nella coroplastica, la collezione sembra incentrarsi particolarmente sulle iconografie legate alle donne e alla fertilità, con scene di allattamento e maternità. Alcune di queste iconografie abbondano per la varietà dei pezzi raccolti. Ad esempio, sono presenti varie statuette di Afrodite riconducibili a svariate iconografie: la dea nell'atto di strizzarsi i capelli (fig. 7), sia stante che accovacciata, o mentre si sistema la *fascia pectoralis*, sia stante che seduta.

Proprio la resa certosina della capigliatura accomuna queste statuine con alcune testine presenti nella collezione. Esse, in origine, dovevano appartenere a statuette a figura intera, oggi purtroppo andate perse. Molte delle figure femminili sono raffigurate con la peculiare *Melonenfrizur*, accompagnata in alcuni casi da corone o ghirlande di fiori collocate sul capo. La tipica acconciatura a melone trova ampi confronti sia nella statuaria maggiore sia nelle arti minori<sup>11</sup>. È interessante notare come, mentre a Roma negli ultimi decenni del I secolo a.C. la *Melonenfrizur* non fosse più usata per i ritratti ufficiali delle matrone, essa trovasse ancora fortuna nelle statue



Fig. 7. Afrodite accovacciata, I-II secolo d.C., terracotta, Firenze, Gallerie degli Uffizi, inv. 1914 n. 2035 (foto di R. Palermo).

## Le vicende della Collezione Archeologica

Tentando di ricostruire le vicende della Collezione attraverso l'analisi degli Inventari Storici e dell'Archivio Storico delle Gallerie degli Uffizi, si evince che le prime tracce documentarie dei manufatti presso il museo o i suoi depositi risalgono al 1982, anno in cui furono mandati a restauro presso l'Opificio delle Pietre Dure. Nell'autunno 1982 le casse contenenti le "terrecotte di scavo" furono inviate al centro di restauro assieme ad alcuni dipinti. Al termine dei lavori, i reperti riconsegnati furono contati, risultando essere 164<sup>14</sup>, cifra che tutt'oggi corrisponde, nonostante non ci siano certezze riguardo al numero preciso di pezzi inviati, non essendo indicato nessun conteggio negli atti di uscita<sup>15</sup>.

Confrontando l'elenco delle opere mandate a restauro con quello presente nel catalogo della mostra *L'opera ritrovata. Omaggio a Rodolfo Siviero*, tenutasi nel 1984, si riscontra una totale sovrapposizione, a esclusione delle terrecotte archeologiche<sup>16</sup>. Dalla documentazione d'archivio si evince che, in origine, il restauro rientrasse nell'organizzazione della mostra pensata per celebrare il quarantennale dalla liberazione nazi-fascista di Firenze. Solo in seguito alla morte di Siviero nel 1983 fu deciso di dedicare la mostra alla sua memoria<sup>17</sup>. Dal "verbale di temporaneo deposito di opere d'arte nei locali di Pal. Vecchio in occasione della mostra", datato 8 maggio 1984, si può notare che la voce "due casse chiuse contenenti vari reperti" fu barrata a penna con accanto la siglatura del responsabile ricevente di Palazzo Vecchio<sup>18</sup>. Probabilmente, per motivazioni legate alla coerenza estetica ed espositiva della mostra, i reperti furono depennati e quindi rimasero in giacenza nei depositi degli Uffizi<sup>19</sup>. Questa mancata occasione di esposizione ha fatto sì che la collezione non fosse interessata dal Decreto Ministeriale del 1° agosto 1988, che si occupò proprio di trovare una destinazione ai pezzi in mostra, assegnandoli alle varie Soprintendenze d'Italia<sup>20</sup>.

Da principio, l'unico elemento noto sulle tre casse era il loro probabile legame con l'operato di Rodolfo Siviero, poiché erano conservate nei depositi con opere da lui confiscate. Partendo da questo piccolo indizio è cominciata un'indagine, proseguita poi per oltre un anno mezzo, condotta attraverso una consultazione a tappeto della bibliografia sulla vita e sull'operato di Siviero, degli Archivi Storici degli Uffizi, degli Archivi Civici Fiorentini, degli Archivi del MFAA<sup>21</sup>, nonché di svariati archivi del Trentino Alto-Adige, tedeschi e austriaci<sup>22</sup>. Il punto di svolta nella ricerca fu il rinvenimento di un importante faldone nell'Archivio di Casa Siviero a Firenze<sup>23</sup>. Tale faldone, contenente svariati fascicoli inerenti questioni collegate alla sede di Bolzano dell'Ufficio per i Recuperi delle Opere d'Arte, si sarebbe dovuto trovare a Roma insieme al resto della documentazione dell'ufficio, ma probabilmente, come era consuetudine al tempo, Siviero lo aveva portato a casa per lavorarci e ivi è rimasto fino a oggi. Grazie ai documenti contenuti nel faldone, si è compreso come e perché la collezione fosse stata confiscata e si sono potuti collegare i reperti "degli Uffizi" al dottor Max Reich, cittadino tedesco residente a Merano negli anni della Seconda Guerra Mondiale.

Rodolfo Siviero (1911-1983), durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, fu protagonista di svariati recuperi di opere d'arte che erano state espropriate o razziate durante il conflitto mondiale. Nella necessità di rendere conto del

lavoro di recupero fatto, per vedere riconosciuti i suoi sforzi e ottenere la riconferma del suo incarico di lavoro, egli si impegnò nell'organizzazione di ben nove mostre denominate “Mostra delle opere recuperate [...]”, distribuite su di un arco cronologico che va dal 1947 al 1964. Le mostre del 1950 e del 1952 interessarono la Collezione “degli Uffizi”. L’11 ottobre 1950, a Roma, presso Palazzo Venezia, con un solenne discorso inaugurale del Ministro degli Esteri, Carlo Sforza, e del Ministro della Pubblica Istruzione, Giulio Connella, che prometteva l’impegno dello Stato nella restituzione ai legittimi proprietari dei beni artistici illecitamente sottratti durante la Guerra, si aprì la “Seconda Mostra Nazionale delle opere recuperate dalla Germania”<sup>24</sup>. Nelle sontuose sale affrescate, i capolavori furono esposti distribuendoli su tredici ambienti. Osservando le foto inedite della mostra, conservate presso la fototeca di Casa Siviero, spiccano gli allestimenti caratterizzati da drappi di tessuto satinato, secondo un gusto ben più baroccheggiante rispetto a quello delle attuali musealizzazioni minimaliste. Dal catalogo della mostra romana emergono le spoliazioni e i saccheggi operati dai gerarchi nazisti e da razziatori di varia nazionalità, che passarono al setaccio le collezioni pubbliche e private. L’obiettivo principale della mostra era di legare i singoli casi di recupero in una dimensione più estesa di salvaguardia del patrimonio culturale<sup>25</sup>.

Due anni dopo, nel 1952, la mostra fu spostata e riallestita a Firenze presso Palazzo Vecchio. Le due esposizioni si compongono sostanzialmente dei medesimi pezzi, con alcune variazioni dovute chiaramente alla diversa disposizione degli spazi espositivi dei due palazzi storici<sup>26</sup>. Sia l’archivio d’ufficio sia l’archivio privato di Siviero conservano le numerose lettere scambiate con l’editore, i fotografi, gli studiosi e le autorità che a vario titolo collaborarono alla stesura dei cataloghi delle mostre di Palazzo Venezia e di Palazzo Vecchio, che Siviero curò e seguì in ogni loro dettaglio. In occasione dell’inaugurazione dell’evento fiorentino, Siviero, creando una relazione con le numerose opere toscane trafugate, dichiarò che “per quanto un’opera d’arte non possa essere compensata da un’altra, [le opere della mostra] vengono ad integrare le perdite subite dalle Gallerie”. Ovviamente non mancarono immediate critiche a tali affermazioni. È probabile che Siviero stesse già pensando alla creazione di un museo che accogliesse tutte queste opere per celebrarne il comune destino<sup>27</sup>. Del resto, è noto il suo progetto, mai divenuto realtà, di creare un Museo dell’Arte Recuperata con sede a Firenze. Credette in questo progetto fino alla fine dei suoi giorni. Sono numerose le tracce documentarie, ma anche le interviste in cui il Ministro esprime questa speranza<sup>28</sup>. A differenza dell’inaugurazione romana, che fu accompagnata da tutti gli onori e da una certa risonanza mediatica nazionale, la mostra di Palazzo Vecchio restò in una dimensione limitatamente fiorentina. In quegli anni, infatti, il clima politico e l’opinione pubblica attorno all’operato di Siviero stavano evidentemente cambiando. Ebbe qui inizio una graduale ma inesorabile diminuzione della partecipazione alle mostre delle opere recuperate da Siviero da parte dello Stato centrale, sia sul piano economico dei finanziamenti sia su quello del riconoscimento del loro valore culturale.

Consultando i cataloghi della “Seconda Mostra Nazionale delle Opere d’Arte recuperate in Germania”, sia nell’edizione romana sia in quella fiorentina si riscontra la presenza dei manufatti archeologici della cd. Collezione “degli

Uffizi”<sup>29</sup>. Nei tre cataloghi, nel riferirsi a queste opere, si riportano le medesime informazioni, in una sorta di rapido copia-e-incolla.

Alle mostre di Roma e Firenze fu esposta solo una parte della totalità dei beni confiscati e ricollegabili alla Collezione Max Reich. Secondo i cataloghi della mostra, che però presentano dati parziali e mistificati, il gruppo di reperti sarebbe stato sequestrato presso un deposito di truppe tedesche il 6 maggio 1945 a Merano. Il lotto confiscato avrebbe compreso, secondo il catalogo, 3 terrecotte greche, 326 terrecotte greco-egiziane, 45 tra vasi e lucerne sia in bronzo sia in terracotta e 52 statuette egiziane di bronzo<sup>30</sup>. I cataloghi non menzionano minimamente il nome del dottor Reich ed è stato possibile ricollegare la collezione a lui solo mediante approfondite ricerche d’archivio, in quanto la questione sembrava essersi pressoché insabbiata<sup>31</sup>.

Attualmente le Gallerie degli Uffizi conservano solo i già citati 164 pezzi che, dal confronto tra i cataloghi e i manufatti, sembrano essere proprio quelli esposti nel 1950 e nel 1952. Riscontrata la discrepanza, si è proceduto ad avvisare tempestivamente il Nucleo del Patrimonio Culturale di Firenze dei Carabinieri, col quale è cominciata una proficua e stretta collaborazione atta alla ricostruzione delle dinamiche che coinvolsero i reperti e al recupero dei beni attualmente dispersi<sup>32</sup>. Al fine di ricostruire le complicate vicende che hanno interessato la collezione e nella speranza di recuperare i pezzi mancanti, è stata consultata la ricca corrispondenza tra Siviero e l’ufficio periferico del suo ente presso Bolzano, artefice materiale della confisca della collezione<sup>33</sup>.

Il 27 marzo 1947 Carlo Rupnik, carabiniere dell’Ufficio recuperi di Bolzano, facente capo a Siviero, segnala a quest’ultimo l’avvenuto sequestro di tre casse di terrecotte di scavo, elencandone sommariamente il contenuto: 14 statuette, 54 lucerne e frammenti vari “alcuni di squisita fattura”. Rupnik sottolinea la necessità di proseguire le indagini per accertare l’origine del lotto, che presumeva fosse composto da “oggetti provenienti dall’Egitto e passati illecitamente in mano di qualche cittadino germanico”<sup>34</sup>. La confisca era avvenuta presso i magazzini dell’ARAR<sup>35</sup>. Nei mesi precedenti i Carabinieri avevano già proceduto al ritiro di materiale di interesse artistico depositato presso i magazzini ARAR, ma durante questa prima operazione il lotto, non essendo inventariato, era sfuggito. Da una comunicazione del 15 luglio 1950 fatta dall’ARAR all’Ufficio Recuperi di Siviero<sup>36</sup> veniamo a sapere che i beni da loro riconsegnati alla Soprintendenza Belle Arti di Bolzano nel dicembre 1946 e marzo-aprile 1947 erano stati acquisiti presso i depositi ARAR CEM 2 di Merano e CEM 1 di Bolzano<sup>37</sup> fra i “materiali di preda bellica ceduti dalle Autorità Alleate” all’azienda medesima<sup>38</sup>. Allo stato attuale delle ricerche, non sono noti documenti che possano chiarire come ed esattamente quando gli Alleati siano entrati in possesso di questi beni. La difficoltà nel reperire informazioni in merito all’operato degli Alleati fu riscontrata anche da Rupnik che in una comunicazione all’Ufficio di Roma del 6 febbraio 1947<sup>39</sup> lamenta la scarsa collaboratività del C.E.M., che, nonostante le ripetute insistenze, “non ha mai voluto o potuto fornire un elenco del materiale artistico ceduto all’ARAR”<sup>40</sup>.

Dalla documentazione d’archivio emerge solo che la confisca fu effettuata dalle truppe inglesi in circostanze non meglio note. Risulta, quindi, complicato sostenere o smentire quanto scritto da Siviero nel catalogo della mostra in merito alla presunta confisca dei beni il 6 maggio 1945 presso un deposito tedesco a Merano. Se questa affermazione fosse esatta, in applicazione della L. 77

del 1950, la proprietà della collezione sarebbe andata in automatico al demanio statale. Però, per rigore intellettuale, è giusto ricordare come negli anni più volte Siviero abbia mistificato la realtà a favore dei propri fini. Alla luce delle informazioni attualmente in nostro possesso, non è possibile discernere con certezza se effettivamente Siviero avesse o meno gli estremi per vincolare i beni alla proprietà statale. Infatti, mentre per ora rimane in sospeso la questione legata alla modalità e alle tempistiche della confisca del lotto, è certo invece che nel catalogo della mostra Siviero ometta scienemente ogni riferimento al collezionista originario, di cui lui conosceva l'identità, come comprovato dai numerosi documenti d'Archivio<sup>41</sup>.

Il sequestro del lotto da parte dell'Ufficio Recuperi era avvenuto grazie a una segnalazione per un sospetto acquisto di libri, mobili e oggetti di pregio che il pastore di Merano, Julius Giese, aveva pagato a peso dall'ARAR. Bloccata la vendita al fine di verificare l'interesse culturale dei beni, fu scoperto che il lotto comprendeva circa 200 reperti archeologici, una raccolta di libri, mobili di ottimo valore e altri oggetti. I carabinieri avevano però potuto sequestrare solo i reperti archeologici e una piccola porzione dei libri, tralasciando la parte del lotto che non comprendeva oggetti d'arte, su cui il loro Ufficio non aveva giurisdizione. Il carabiniere Rupnik, però, con una certa premura ne auspicava vivamente la salvaguardia, ritenendo che per la rimanente parte del materiale ci fosse il rischio di “cadere di nuovo in mano tedesca a vilissimo prezzo (40 lire il chilo)”, poiché, intanto, il pastore Giese stava raccogliendo la somma necessaria al riscatto e ritiro della merce rimanente. Dalla documentazione emerge che “tutto questo apparteneva una volta al defunto cittadino germanico dr. Max Reich e veniva acquistato a basso prezzo dal pastore evangelico Giese, per essere ceduto alla vedova del Reich, olandese di nascita, ma tedesca per matrimonio”<sup>42</sup>.

Dopo poco più di un mese dalla prima comunicazione in merito alla collezione, la proprietà pre-confisca è stata quindi già acclarata e data al dottor Maximilian Reich. L'annotazione di Rupnik è la prima attestazione del nome di Reich come proprietario. Considerata la segretezza di queste comunicazioni d'ufficio e, quindi, la mancanza di interesse a mentire, si ritiene attendibile l'identificazione del medico berlinese con il collezionista. In tutta la documentazione archivistica successiva, per qualsiasi dinamica legata al lotto confiscato e alle sue future vicende, Siviero e i suoi uomini si riferirono sempre alla raccolta come Collezione Max Reich, senza mai mettere in dubbio il legame tra il lotto e il cittadino tedesco. Alla luce di questi elementi da qui in avanti in questa sede la nostra raccolta verrà nominata in connessione al nome del suo probabile creatore: Collezione Max Reich<sup>43</sup>.

Ciononostante, nei primi mesi del 1947 sussistevano ancora dubbi su come i beni fossero giunti a Merano nelle mani del medico. In una minuta, inviata il 5 aprile 1947 alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti di Roma, Siviero precisava che erano in corso indagini per chiarire l'origine degli oggetti che si presumeva fossero stati sottratti in territorio egiziano “nel corso delle operazioni belliche da militari germanici a privati o enti, e passati illecitamente in mani di sudditi tedeschi residenti in Alto Adige”<sup>44</sup>.

A suscitare ulteriori sospetti fu l'interessamento di Julius Giese nell'acquistare il lotto Reich, soprattutto a causa delle incongruità da lui dichiarate ai Carabinieri. Giese conosceva personalmente il dottore e sapeva che fosse morto nel 1943 senza essersi mai sposato e senza eredi diretti<sup>45</sup>. Quindi,

l'affermare da parte sua che egli stesse acquistando il lotto per la “vedova Reich” risulta del tutto infondato e fraudolento. Inoltre, considerati anche i precedenti penali di Giese, che nell’inverno 1945 era stato arrestato e incarcerato dalle truppe alleate inglesi per ricettazione<sup>46</sup>, è probabile che egli stesse cercando di appropriarsi della cospicua collezione del defunto medico, ben consapevole che non avesse eredi diretti, per poi rivenderla, traendone un vantaggio economico. Se pur si volesse ipotizzare che la presunta vedova (magari da intendersi come una convivenza *more uxorio*) fosse mai esistita, è quantomeno strano che non se ne trovi nessuna traccia nei documenti d’archivio.

Consapevole che il lotto Reich era ormai attenzionato dai Carabinieri e dall’Intendenza di Finanza<sup>47</sup>, Giese si astenne da ulteriori tentativi di acquisizione dei beni rimanenti. Il 30 dicembre 1947 l’Intendenza di Finanza di Bolzano chiese all’Ufficio Recuperi di inviare un dettagliato inventario dei beni di pertinenza del lotto Reich e di fornire notizie sul materiale acquistato dal pastore evangelico. Sul fondo di un documento d’archivio si trovano degli appunti a matita, compatibili con la grafia di Siviero, che recano informazioni su questi beni, la cui parte migliore pare sia stata venduta a un falegname, di cui però non si dice il nome<sup>48</sup>.

Da altri appunti di Siviero, posti sul retro di un documento datato 2 febbraio 1948, riusciamo ad avere qualche informazione sulla tipologia dei beni del lotto Reich di cui il suo ufficio non poteva farsi carico, cioè “mobili, vestiario, effetti personali ed altro”<sup>49</sup>. La presenza della voce “vestiario”, seppur barrata, fa sospettare che al momento del sequestro degli Alleati fossero stati confiscati tutti i beni del tedesco defunto, probabilmente svuotando completamente il suo alloggio. Finalmente, il 10 febbraio 1948, l’Intendenza ottenne una risposta ufficiale. Il maresciallo Giulio Motter comunicò loro che Giese aveva dichiarato di aver desistito dall’acquisto perché non era riuscito a raccogliere il denaro necessario e che, quindi, il materiale era stato acquistato da “alcuni privati di Merano e Bolzano, che però non conosceva”<sup>50</sup>. Sul medesimo documento, un appunto a penna reca il nome di Marianne Cremer con un indirizzo (via Gilm 12): questo fa credere che, probabilmente, furono fatti accertamenti anche su di lei<sup>51</sup>. Marianne Cremer, il cui cognome da nubile era Pretorius, era la badante che aveva accudito Max Reich nei suoi ultimi anni di vita a Merano<sup>52</sup>.

Il 6 luglio 1948, il Soprintendente Antonino Rusconi<sup>53</sup> fu nominato sequestratario del lotto. Furono assegnati alla sua tutela<sup>54</sup>:

- 58 testine di statuette in terracotta;
- 78 lucerne di terracotta;
- 32 anfore di terracotta di piccole dimensioni;
- 1 lucerna di bronzo;
- 7 statuette in bronzo di piccole dimensioni;
- 2 kg di frammenti di statuette di terracotta;
- circa 50 libri di vario tema in lingua tedesca.

Purtroppo, anche questo elenco risulta essere sommario e grossolano: addirittura alcuni reperti vengono indicati a peso. Solo nel 1949 sarà possibile avere finalmente la prima redazione di un inventario analitico e dettagliato della collezione, grazie all’archeologa Giulia Fogolari<sup>55</sup> dell’allora Soprintendenza alle Antichità delle Venezie.

Nel 1949, durante la redazione del suo inventario all'interno del deposito alto-atesino, l'archeologa ebbe modo di vedere la collezione nella sua completezza prima che fosse spedita a Roma per la mostra. In ben 11 pagine, l'Inventario Fogolari presenta i reperti dividendoli in tre macrocategorie: "oggetti originali d'arte greca ed egiziana", "figurette in terracotta di dubbia autenticità e di scarso valore" e "figurette fittili, false e senza valore"<sup>55</sup>.

Successivamente alla destituzione di Rusconi dalla Soprintendenza di Trento e in concomitanza con l'organizzazione della mostra romana sulle opere recuperate, dopo un complesso rimpallo, si giunse alla nomina del nuovo Soprintendente di Trento, il dottor Nicolò Rasmussen<sup>56</sup>, per il materiale bibliografico, e del Soprintendente alle Antichità di Roma, Salvatore Aurigemma, per il materiale archeologico. Il 22 gennaio 1952 il materiale bibliografico fu consegnato al Museo Civico di Bolzano e preso in carico dal sequestratario preposto<sup>57</sup>.

Il materiale archeologico, invece, aveva già lasciato da tempo il Trentino-Alto Adige. Infatti, il 17 marzo 1950, scortate dal maresciallo Motter, due cassette piccole e una cassa grande contenenti i reperti della Collezione Reich furono inviate in treno a Roma, insieme ad altri beni, per lo più quadri, destinati alla "Seconda Mostra Nazionale delle Opere Recuperate". Per i beni archeologici nell'elenco di spedizione, si specifica la divisione delle casse, facendo riferimento ai numeri dell'Inventario Fogolari<sup>58</sup>.

Presumibilmente quindi, la Collezione Reich fu spedita a Roma nella sua completezza, presunti falsi inclusi. Lì si procedette a una scrematura per decidere quali pezzi mettere in mostra e quali releggere ai magazzini. Dai documenti conservati delle schede di preparazione del catalogo e della mostra, risulta evidente l'alacre lavoro fatto sui pezzi scelti. Benché alcuni pezzi nell'Inventario Fogolari fossero dati per falsi, vennero esposti lo stesso: probabilmente gli esperti romani non concordavano con l'interpretazione dell'archeologa. In effetti, per quanto si riconosca l'elevato valore scientifico del lavoro di Fogolari, probabilmente ella operò sotto scadenze stringenti e pressioni dall'alto e non si può fare a meno di riscontrare alcune criticità nel suo elenco. Allo stato attuale, a seguito degli accertamenti svolti dal personale delle Gallerie degli Uffizi, non si concorda con la divisione proposta dall'inventario, poiché si ritiene che tutti i manufatti siano da considerare autentici, anche quelli che secondo la Fogolari risultavano di dubbia origine o falsi<sup>59</sup>. Alla luce di ciò, ci sentiamo di non condividere la divisione in "veri, dubbi e falsi" dell'archeologa, nonostante il suo inventario resti comunque un elemento fondamentale per lo studio e la ricostruzione delle vicende della Collezione<sup>60</sup>.

Dal riscontro incrociato tra l'elenco dei beni del deposito museale e l'inventario Fogolari, risultano mancare sicuramente 144 manufatti a cui andrebbero aggiunti reperti o frammenti che l'archeologa quantificò genericamente, indicandone la pesatura corrispondente a un chilogrammo. Dal confronto è stato possibile ottenere delle indicazioni e una descrizione di massima per i pezzi attualmente mancanti che, probabilmente, in quanto non scelti per essere esposti alla mostra, rimasero a Roma. Infatti, i pezzi ospitati a Firenze sono esclusivamente quelli che furono esposti nelle mostre sull'arte recuperata organizzate da Siviero. A confermare tale ipotesi, si è potuto verificare la totale sovrappponibilità dell'inventario degli Uffizi con il catalogo delle mostre, nonché la presenza di tutti i pezzi nelle foto delle teche del 1950.

Ulteriore elemento che conferma questa ipotesi è la presenza sulla quasi totalità dei manufatti di una scritta a matita composta da un numero in caratteri romani accanto a uno in cifre arabe. Questi numeri corrispondono pedissequamente alla presentazione dei reperti fatta dal catalogo del 1950 e fanno probabilmente riferimento alla disposizione museale dei manufatti.

Dal confronto incrociato con i reperti conservati nei depositi fiorentini, è stato possibile identificare quali siano i pezzi mancanti e quindi, grazie all'inventario Fogolari, avere una loro descrizione. Ad esempio, era presente nella collezione una pregevole lucerna trilicne di bronzo, decorata con tre figure femminili, oggi purtroppo irreperibile.

Analizzando l'elenco dei manufatti mancanti, è possibile notare come la scelta dei reperti da esporre alla mostra non fu fatta sulla base della presunta autenticità data da Fogolari, ma fu fondata su altri fattori, presumibilmente estetici ed espositivi. Infatti, vennero esposti pezzi dati dall'archeologa per falsi, mentre tra i manufatti che furono scartati e oggi risultano mancanti, annoveriamo ben il 55,17% dei reperti cosiddetti "autentici"; il 29% dei manufatti "dubbi", e il 37,18% dei presunti falsi<sup>61</sup>.

Il 30 settembre 1951, in una comunicazione all'ufficio centrale di Siviero a Roma, Motter ribadisce il destino separato della collezione libraria rimasta in Alto Adige e della collezione archeologica ormai inviata da quasi un anno "a codesto ufficio". Inoltre, si cita Aurigemma quale migliore sequestratario dei beni, tanto più in considerazione della sua presenza nella medesima città<sup>62</sup>. Infatti, come già ribadito, in quegli anni, Salvatore Aurigemma era il Soprintendente alle Antichità e Belle Arti di Roma e risiedeva presso il Museo Nazionale Romano<sup>63</sup>. Sembra quindi possibile che le operazioni di scarto dei 164 reperti che non furono scelti per la mostra, possano aver avuto luogo presso il Museo Nazionale Romano.

Alla luce di queste considerazioni, sembra quanto più probabile che i 164 reperti scartati dalla mostra, e oggi mancanti, fossero riposti nei depositi del museo romano, sotto le cure dell'archeologo. Questa pista sembra essere di certo plausibile e sono in corso ricerche in merito, anche in collaborazione con i Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale.

Nel tentativo di ricostruire le vicende della nostra collezione, sono state svolte numerose ricerche per verificare la presenza di potenziali discendenti di Max Reich, ma non è stata trovata nessuna conferma della loro esistenza. Inoltre, un altro mistero avvolge le modalità dell'arrivo della collezione in Italia, poiché, mentre sappiamo che Reich aveva fatto richiesta per importare alcuni beni culturali dalla sua casa di Berlino a Merano, non abbiamo trovato nulla in merito a una richiesta analoga riferita a una collezione di oggetti antichi. Rimane quindi aperta la possibilità che Reich abbia importato illecitamente, senza i dovuti permessi, i beni, forse direttamente dall'Egitto, dove sappiamo si trovava nel 1936, poco prima di trasferirsi a Merano nel 1937. Unica certezza è che lo Stato italiano, nello specifico le Gallerie degli Uffizi, da oltre 70 anni si stia prendendo cura della collezione, conservandola nei propri depositi.



Fig. 8. Foto del viaggio sul Cap Trafalgar del 1914 con in primo piano il principe Heinrich e in piedi in seconda fila a destra Max Reich.

### Max Reich (1862-1943)

Maximilian (Carl Rudolf) Reich<sup>64</sup> nacque il 3 maggio 1862 a Berlino, da una nota famiglia di medici, figlio di Georg Friedrich Ottomar Reich, medico specializzato in chirurgia e ostetricia<sup>65</sup> e di Ida von Ammon, appartenente a una illustre famiglia aristocratica tedesca di confessione protestante. Nel 1882, continuando la tradizione di famiglia, si iscrisse alla facoltà di medicina, dapprima presso l'Università Friedrich-Wilhelms di Berlino e poi dal 1883 presso l'Università Eberhard-Karls di Tübingen. Qui nel 1883 si unì ai Corps Rhenania Tübingen, un'associazione studentesca dal forte cameratismo e tendenze reazionarie, che annovera tra i propri ex-iscritti numerose personalità di spicco della società tedesca<sup>66</sup>. Nel 1888, discussa la sua tesi di dottorato, il giovane si unì al corpo medico della Marina Imperiale, per giungere poi nel 1895 a essere nominato medico personale del principe Heinrich di Prussia (1862-1929), figlio dell'imperatore Federico III (1831-1888) e fratello dell'imperatore Guglielmo II (1859-1941)<sup>67</sup>. A riprova degli stretti contatti tra il medico e la casa imperiale, si possono citare i necrologi in memoria della morte del padre Ottomar nel 1895, in occasione della quale il principe Heinrich aveva inviato una corona di fiori in ossequio<sup>68</sup>. Nel 1904 Reich si trasferì a New York dove lavorò come chirurgo presso il "German Hospital". La sua permanenza statunitense si interruppe nel 1907, quando decise di tornare a Berlino. Nel contesto delle Guerre Balcaniche (1912-1913), il dottor Reich si rese disponibile come capo medico per la Missione

della Croce Rossa Egiziana (Mezzaluna)<sup>69</sup>. In quegli anni, abbiamo la testimonianza della sua presenza a Istanbul<sup>70</sup> e a Belgrado<sup>71</sup>.

Nella primavera 1914, abbandonato il fronte balcanico, il dottore partì per un viaggio in Sud America con il principe Heinrich. Il principe di Prussia, accompagnato dalla consorte, Irene d'Assia, e da altri importanti notabili della società del tempo, viaggiò per oltre un mese sul piroscafo Trafalgar<sup>72</sup>, toccando numerose tappe, tra le quali Buenos Aires, Montevideo, Santiago del Cile<sup>73</sup> (fig. 8).

Nel 1914 con lo scoppio della Prima Guerra mondiale, Reich fu promosso a Generaloberstarzt e dal dicembre di quello stesso anno fu schierato nelle Fiandre. Conformemente alla mentalità dell'epoca del *dulce et decorum est pro patria mori*, richiese volontariamente di essere schierato su quel fronte, perché, come emerge dalle sue lettere, non voleva essere da meno rispetto ai suoi camerati Tübingen<sup>74</sup>. Il suo notevole impegno non rimase inosservato, tanto che gli furono concessi dei riconoscimenti militari<sup>75</sup>. Nel corso della guerra, con il mutare dello scenario bellico, Reich fu costretto a diversi spostamenti. Tra dicembre 1915 e il 1917 passò per Pest, Sofia e Costantinopoli, proseguendo poi per l'Asia Minore dove, partendo da Aleppo, attraversando la Mesopotamia settentrionale, giunse fino a Mosul, l'antica Ninive. “[...] L'intero viaggio”, scrive Reich nelle sue lettere, “è stato tanto più piacevole perché l'ho fatto da solo. Giù per il Tigri su uno dei famosi Kehlis, cioè zattere che poggiano su pelli di montone gonfiate, utilizzate fin dall'antichità. [Ho] visitato i campi di macerie delle città di Nimrud e Assiria [...]”<sup>76</sup>. Il suo interesse per le antichità emerge anche da altri suoi scritti, dove il racconto delle sue esperienze militari si intercala a interessanti osservazioni sulla maggiore fortuna che gli scavi archeologici inglesi avevano avuto rispetto a quelli tedeschi. A suo giudizio, infatti, le campagne archeologiche inglesi avevano restituito un maggior numero di statue e rilievi rispetto a quanto rinvenuto dai tedeschi ad Assur e Babilonia<sup>77</sup>. Questo amore per l'antico e per le bellezze storico-culturali bene si inseriva nel contesto culturale della sua epoca, in cui le varie potenze occidentali, soprattutto Inghilterra, Francia e Germania, erano impegnate in imponenti esplorazioni e campagne di scavo archeologico nel Vicino Oriente e nel nord Africa. Grazie a queste ricerche si verificò la creazione di un clima ideale per la formazione delle maggiori collezioni archeologiche dei musei europei.

Finita la guerra, con l'abdicazione dell'imperatore tedesco e l'istituzione della Repubblica di Weimar, molti nobili e notabili che avevano avuto stretti contatti con la casa imperiale si ritirarono dalla vita pubblica in una sorta di autoesilio. In questo contesto, Reich si trasferì a Buenos Aires dove esercitò la professione di medico, restando in Argentina fino al 1931<sup>78</sup>. Negli anni successivi fu per lo più in viaggio, come testimonia anche la sua collezione libraria incentrata sui viaggi<sup>79</sup>. È egli stesso che, ricapitolando la sua vita, racconta di aver intrapreso “viaggi nell'Africa orientale tedesca, nell'Africa sudoccidentale tedesca, in Cina e in altri paesi caldi”<sup>80</sup>, durante i quali, probabilmente, cominciò a prendere forma la sua collezione, composta da numerosi manufatti orientali e cinesi.

Nel settembre 1937, Max Reich, ormai settantacinquenne e in cattive condizioni di salute, si trasferì in Alto Adige. Nella dichiarazione per richiedere la residenza presso il Comune di Merano, il dottore si dichiarò celibe ed elesse a

proprio domicilio una casa in via Miramonti 22 (oggi Schafferstrasse n. 22)<sup>81</sup>. Per le pratiche di registrazione, Reich utilizzò un passaporto a suo nome rilasciato dal Consolato tedesco a Il Cairo il 15 febbraio 1936, confermando così la sua presenza in Egitto in tale data e il suo incessante viaggiare fino alla vecchiaia<sup>82</sup>.

È interessante notare come il suo trasferimento a Merano risultasse controcorrente rispetto al quadro storico-politico di quel periodo. Infatti, erano quelli anni complicati per la società alto-atesina, soprattutto per la comunità di cultura tedesca, che era stata soggetta a forti pressioni assimilazioniste da parte del regime fascista. Il processo fascista di italianizzazione del territorio aveva portato all'obbligo di abbandono della lingua tedesca in contesti ufficiali e istituzionali, nonché più avanti, in accordo con il governo nazista, a una vera e propria richiesta ai cittadini di scegliere quale cultura abbracciare. A coloro che decisero di conservare la loro cultura tedesca fu chiesto di lasciare la regione e di trasferirsi in Germania, abbandonando buona parte dei propri beni.

Al contrario, nel 1937, il medico tedesco chiese di poter importare da Berlino in Italia alcuni oggetti di sua proprietà<sup>83</sup>. La bolla doganale di importazione elencava, per un totale di 133 colli, i seguenti beni:

- armadio in due pezzi;
- armadietto cinese;
- orologio a pendolo;
- armadio rinascimentale;
- un grande armadio Barocco;
- mensola con quattro colonne;
- dipinto ritratto di donna (1830);
- dipinto ritratto uomo;
- tre dipinti a olio di paesaggi (1800);
- un dipinto a olio di natura morta;
- un dipinto a olio di bambino;
- un busto con zoccolo di marmo (ritratto femminile eseguito dal prof. Kopf, Roma, 1880);
- un tavolo di legno;
- dieci sedie di legno scolpite;
- ventisei tappeti orientali diversi, tutti piombati;
- tre dipinti a olio di paesaggi;
- sei vasi cinesi;
- un Buddha seduto (arte cinese);
- una testa in ferro (arte cinese);
- un piatto in bronzo con tre supporti a intarsio d'argento (arte cinese, I secolo a.C.);
- un ritratto di donna (1700);
- una coppa di bronzo con testa d'Ariete (arte cinese);
- due statuette in bronzo (arte cinese);
- una statuetta di Buddha in legno cinese;
- 63 porcellane cinesi diverse;
- un incensiere di bronzo giapponese a foglie di ninfea<sup>84</sup>.

È importante tenere in considerazione l'elenco dei beni in questione, poiché alcuni di essi compariranno anche tra i beni confiscati dall'ARAR, mentre altri pezzi, anche altamente riconoscibili, non saranno presenti.

In seguito allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, la Germania ordinò a tutti i suoi cittadini di rientrare in patria. Ciò sarebbe dovuto valere anche per il “Reichsdeutscher” Max Reich, che però chiese di poter rimanere a Merano, accudito dalla sua badante Marianne Pretorius<sup>85</sup>, adducendo come motivazione la propria anzianità e delle condizioni di salute precarie, provate da certificato medico<sup>86</sup>. Le informazioni che emergono dalla documentazione redatta per la richiesta di deroga al rimpatrio risultano essere di particolare importanza nella ricostruzione della vita e la posizione politica del medico berlinese. Infatti, nella richiesta di autorizzazione, datata 30 agosto 1939, Reich<sup>87</sup> si presenta come un cittadino “di pura discendenza ariana” e racconta il suo *curriculum vitae* al servizio della patria come medico militare<sup>88</sup>. Nel documento di accettazione alla sua richiesta le autorità precisano che l’autorizzazione veniva concessa in forza delle sue condizioni fisiche, che non lo rendevano utile allo sforzo bellico, e delle sue agiate condizioni economiche, che gli avrebbero permesso di vivere in Italia senza percepire sussidi da parte della Germania. L’informazione di maggiore interesse che emerge, però, è che Reich viene espressamente definito come “assolutamente non amico del Terzo Reich” dalla locale sezione del partito nazista di Merano, a cui la domanda era stata presentata d’ufficio<sup>89</sup>.

Max Reich, appartenente a una famiglia cristiana di fede protestante, rimase aderente a questa confessione fino alla vecchiaia. Si ha infatti notizia della sua partecipazione attiva alla vita della comunità evangelista di Merano, guidata in quegli anni dal pastore Julius Giese (1878-1976). Il medico berlinese ricoprì la carica di curatore della comunità evangelica, fatto che certamente prova la conoscenza personale con Giese, pastore della piccola congrega religiosa e anche lui membro dello stesso comitato.

Il 4 novembre 1943, all’età di 81 anni, ricoverato presso la Casa di Cura S. Martino di Merano<sup>90</sup>, Maximilian Reich morì a causa di un’insufficienza cardiaca e fu poi sepolto presso il locale Cimitero evangelico<sup>91</sup>. I documenti ufficiali relativi al suo decesso, redatti dall’ufficiale di stato civile, ci informano del fatto che egli fosse celibe al momento della morte<sup>92</sup>. La notizia fu riportata anche dal quotidiano locale “Bozner Tagblatt”<sup>93</sup> dell’8 novembre 1943.

## Conclusioni

Questa ricerca si inserisce nel quadro di una politica di restituzione alla fruizione pubblica del materiale conservato nei depositi dei musei statali. Grazie a questa indagine, è stato possibile ricostruire la paternità di una collezione di notevole rilievo, consentendo al tempo stesso di ripercorrere le complesse meccaniche amministrative e politiche legate al recupero delle opere d'arte negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Grazie ai confronti con reperti conservati in vari musei europei e non solo, si è potuto ricollegare il nucleo collezionistico a una produzione di matrice nord egiziana, caratterizzata da una qualità medio-alta dei manufatti, elemento che denota la cura con cui i pezzi furono scelti dal collezionista.

È probabile che alcuni dei manufatti circolassero già sul mercato antiquario. Infatti, molte lucerne sono contraddistinte da numeri di inventari precedenti, scritti a tempera con colori e tratti molto differenti, a confermare la loro appartenenza a diverse raccolte. Un ulteriore elemento che va a favore dell'ipotesi che alcuni manufatti provenissero già dal mercato antiquario è la presenza di interventi di restauro. Nello specifico, durante il restauro di una pregevole statuetta di *Nike alata*, lavoro svolto nel 2022 dalle Gallerie degli Uffizi, sono stati recuperati dalla cavità interna alla statuetta dei frammenti di giornale in tedesco. Dai caratteri tipografici e dal tipo di testo sembra possibile ipotizzare che si tratti della sezione relativa alla programmazione teatrale di un quotidiano databile, probabilmente, alla fine del XIX-inizio XX secolo. Elemento questo che offrirebbe un *terminus ante quem* per l'intervento di restauro e per l'ingresso del pezzo nel mondo antiquario.

Le ricerche d'archivio hanno permesso di ricollegare la Collezione in analisi al dottor Maximilian Reich, le cui vicende personali sembrano adattarsi perfettamente al profilo del collezionista che creò questa raccolta. Come emerso dalle testimonianze dirette delle lettere, dai viaggi che intraprese e anche dalla presenza nella sua biblioteca di libri di pregio di archeologia<sup>94</sup>, Reich doveva certamente essere profondamente fascinato dal mondo antico. Questo amore per il passato, che lo aveva portato in prima persona a visitare scavi nel Medio Oriente come Nimrud, affondava probabilmente le sue radici fin dai tempi universitari a Tübingen, dove poté certamente ammirare la ricca collezione donata da Ernst von Sieglin, in seguito pubblicata da Theodor Schreiber e Joseph Vogt e già presente nei primi anni Venti<sup>95</sup>. Nella collezione di Tübingen<sup>96</sup> spiccano per somiglianza stilistica e iconografica numerose tanagrine alessandrine, del tutto simili a quelle di Max. Esse funsero probabilmente da *imprinting* nella creazione della spiccata sensibilità del medico nei confronti di questa classe di reperti.

In base a quanto è stato possibile ricostruire della vita del berlinese egli viaggiò molto e sicuramente nel febbraio 1936 si trovava in Egitto, luogo in cui si fece rilasciare il passaporto dal consolato tedesco. Nel 1937 si trasferì a Merano e chiese, come abbiamo visto, l'importazione dei suoi beni dalla capitale tedesca, ma tra essi non figura la collezione archeologica in analisi. Alla luce di tali fatti, sembra possibile ipotizzare che egli avesse acquistato tali beni proprio nel 1936 e che li avesse importati direttamente in Italia dall'Egitto. Allo stato attuale non sono noti documenti in merito a richieste di permessi di importazione per i

reperti: possiamo, dunque, supporre che tali documenti, se esistenti, potrebbero trovarsi presso l'ufficio importazioni del porto da cui transitarono per entrare in Italia.

L'eterogenea Collezione Reich, che riunisce lucerne, vasetti, bronzetti, tanagrine, etc., è una sintesi efficace delle tendenze del collezionismo nord-europeo dell'epoca: un collezionismo misto di colonialismo culturale e profondissima fascinazione nei confronti della millenaria cultura egiziana e vicino-orientale.

Vista l'importanza qualitativa e quantitativa dei manufatti e consapevoli del fatto che circa metà collezione risulta attualmente irreperibile, in stretta collaborazione con i Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale di Firenze, procedono le ricerche della parte mancante. Nel prossimo futuro c'è la speranza di poter approfondire anche il destino degli altri beni di pregio artistico e culturale che furono un tempo di proprietà del medico tedesco, ma che subito scomparirono dopo le confische belliche. Dopo quasi ottanta anni di oblio, si aprono finalmente per la Collezione archeologica Max Reich delle prospettive di valorizzazione; obiettivo questo che verrà perseguito in collaborazione con il dott. Fabrizio Paolucci e con il personale tutto delle Gallerie degli Uffizi. Si auspica sul lungo termine di riuscire a riunificare la collezione nella sua totalità e di trovare una adeguata sede per la sua esposizione permanente.

### Archivi consultati

Archivio della Comunità Protestante di Merano

Archivio della Comunità Ebraica di Merano

Archivio di Stato Civile del Comune di Merano

Archivio Storico del Comune di Merano

Archivio di Casa Siviero, presso Firenze

Archivio dell'Ufficio Recuperi, Direzione Generale Archivistica, presso Roma<sup>97</sup>

Archivio dell'Accademia delle Arti e del Disegno, presso Firenze

Archivio Storico delle Gallerie degli Uffizi (include il materiale d'archivio della ex Soprintendenza delle Gallerie Fiorentine)

Archivio Fotografico delle Gallerie degli Uffizi, presso Firenze

Archivio Cittadino di Weisbaden (Germania)

Archivio Centrale Evangelista di Berlino (Germania)

Archivio del Museo del Buonconsiglio di Trento

Archivio di Stato di Trento

Archivio di Stato di Bolzano

### NOTE

<sup>1</sup> Ringrazio Sebastiano Ghiotto, dipendente delle Gallerie degli Uffizi, che per primo con passione e impegno si è fatto carico della riscoperta della collezione.

<sup>2</sup> Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Fabrizio Paolucci per avermi concesso la grande occasione di occuparmi personalmente delle ricerche che verranno esposte nel presente articolo. Inoltre, è per me doveroso ringraziarlo per l'incessante attenzione con cui mi ha guidata e per ogni sua preziosissima consulenza.

<sup>3</sup> Per approfondimenti si veda Breccia 1930.

<sup>4</sup> Questi sono tra i reperti che le Gallerie degli Uffizi hanno recentemente sottoposto a restauro e pulitura, rendendo ora maggiormente agevole la loro analisi e comprensione. Si prospettano futuri lavori di studio e pubblicazione dei materiali. Per approfondimenti si veda: Siviero 1950a; *Id.* 1950b, p. 17; *Id.* 1952, p. 12.

<sup>5</sup> Per approfondimenti si veda: Siviero 1950a.; *Id.* 1950b, pp. 16-17; *Id.* 1952, p. 11-12.

<sup>6</sup> Sono previsti futuri studi e pubblicazioni in merito. Per approfondimenti si veda: Siviero 1950a, *Id.* 1950b, p. 16; *Id.* 1952, p. 11.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

<sup>8</sup> Si veda, ad esempio, Higgins 1970.

<sup>9</sup> Liverani - Santamaria 2014.

<sup>10</sup> Questa netta differenza nell’impasto e nella resa artistica potrebbe fare sorgere il dubbio che i due gruppi abbiano differenti origini. Lo stesso Evaristo Breccia, trovatosi in una situazione analoga, dovendo curare il catalogo del Museo Greco-Egizio di Alessandria, si pose il medesimo dubbio e chiese a Sornaga e a Clifford di effettuare delle analisi su campioni dei reperti e di confrontarli con campioni di argilla del delta del Nilo. Sulla base delle evidenze scientifiche, entrambi confermarono che i componenti di entrambe le tipologie di impasti risultavano compatibili con una produzione nord-egiziana (Breccia 1930, pp. 21-25). Alla luce delle analisi effettuate sulle terrecotte del museo alessandrino e dalla strettissima affinità tra esse e la Collezione Reich, sembra possibile, al momento, ipotizzare un’origine nord-egiziana per tutti i manufatti “fiorentini”. Si auspica, però, di poter effettuare delle analisi archeometriche sui suddetti reperti, al fine di poterne accettare definitivamente la provenienza, non solo fondata su parametri stilistici.

<sup>11</sup> Si veda ad esempio la statuetta in argento di Diana con bracciali aurei (II secolo d.C.), proveniente da Taormina e oggi conservata presso il Museo dell’Università (Gandolfo 2007, pp. 14-15).

<sup>12</sup> Si vedano il ritratto di Cleopatra dalla Villa dei Quintili (oggi presso i Musei Vaticani) e quello oggi conservato presso il British Museum (Micheli - Santucci 2011, p. 113, fig. V 42-43).

<sup>13</sup> Micheli - Santucci 2011, p. 113.

<sup>14</sup> All’interno dell’Archivio delle Gallerie degli Uffizi questo risulta essere il primo carteggio noto in merito ai reperti oggetto di studio.

<sup>15</sup> Si segnala che nel trasporto dei reperti risulta una incongruenza nel numero di casse uscite e tornate dalle Gallerie, poiché furono inviate quattro casse, mentre ne furono riconsegnate solo tre. Non essendo note le dimensioni delle casse, si propende nel pensare al solo cambio di contenitore e non a uno smarrimento di una cassa. Comunque, onde evitare qualsiasi futuro dubbio al riguardo, su richiesta del Funzionario dott. Fabrizio Paolucci, responsabile della collezione archeologica degli Uffizi, il personale dell’Opificio delle Pietre Dure ha verificato l’assenza presso il loro ente di eventuali casse contenenti reperti compatibili con la collezione oggetto di studio.

<sup>16</sup> Inaugurata a Firenze presso Palazzo Vecchio il 29 giugno 1984. Per il catalogo della mostra, si veda Paolozzi Strozzi *et alii* 1984.

<sup>17</sup> L’impianto originario della mostra prevedeva comunque un focus sulle opere recuperate dopo i trafigamenti bellici, grazie anche all’operato di Siviero.

<sup>18</sup> Il suddetto documento è controfirmato in qualità di consegnatario anche dalla direttrice dei “Depositi Nuovi Uffizi”, la dott.ssa Beatrice Paolozzi Strozzi, che si occupò anche della curatela della mostra e del relativo catalogo.

<sup>19</sup> Che all’epoca era sede della Soprintendenza ai Beni Culturali.

<sup>20</sup> Nella copia del documento in possesso dell’Archivio Storico delle Gallerie degli Uffizi (Faldone Siviero), sono presenti appunti scritti a mano con i vari contatti dei funzionari o preposti delle diverse Soprintendenze a cui era necessario inviare le opere d’arte.

<sup>21</sup> MFAA = Monuments and Fine Art Allied. Corpo dell'esercito alleato preposto alla tutela del patrimonio culturale.

<sup>22</sup> Si coglie l'occasione per ringraziare per l'estrema disponibilità, professionalità e collaborazione la dott.ssa Annamaria Azzolini del Castello del Buonconsiglio di Trento, il personale degli Archivi e del Museo del Comune di Merano (BZ), nonché il tutto personale delle Gallerie degli Uffizi. Ulteriori ringraziamenti saranno inseriti in nota nelle pagine seguenti.

<sup>23</sup> Ufficialmente presso la Casa Museo di Rodolfo Siviero, gestita dalla Regione Toscana, non è conservato un archivio documentale del suo lavoro, fatta esclusione però per un singolo ma significativo faldone, denominato "Carteggio Bolzano". Si ringrazia sentitamente il dott. Attilio Tori, già direttore della Casa Museo di Rodolfo Siviero, per la gentilezza e grande collaboratività riservatemi durante la fase di ricerche presso la casa museo.

<sup>24</sup> Va precisato che seppure questo sia il nome ufficiale della mostra, tra i beni esposti una percentuale ridotta non fu recuperata in Germania, ma in altri territori. Si ha quindi una commistione con beni culturali ritrovati in un secondo momento e da altri contesti, ma comunque sempre collegati alle dinamiche belliche. È questo il caso della Collezione Max Reich, che fu requisita a Merano in Trentino-Alto Adige.

<sup>25</sup> Morselli 2022, pp. 55-57.

<sup>26</sup> Accorsi 2017.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>28</sup> Si veda il quotidiano "Il Tempo". Per approfondire, Accorsi 2017, pp. 60-62.

<sup>29</sup> Siviero 1950a, tav. CXCIX- CCIX, *Id.* 1950b, pp. 8-17; *Id.* 1952, pp. 4-12.

<sup>30</sup> Siviero 1950a; *Id.* 1950b; *Id.* 1952.

<sup>31</sup> Vedi *supra*.

<sup>32</sup> Si coglie l'occasione per ringraziare i Carabinieri del Nucleo TPC di Firenze per la loro disponibilità e costante professionalità.

<sup>33</sup> La documentazione in questione si conserva presso gli Archivi di Casa Siviero e dell'Ufficio Recuperi di Roma.

<sup>34</sup> Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.19, specialità 3, pratica 20, foglio 3.

<sup>35</sup> Agenzia Rilievo Alienazioni Residuati. L'ente incaricato nel dopoguerra dal Governo italiano di vendere beni e materiali bellici confiscati al nemico o abbandonati dall'esercito alleato al fine di incamerare entrate per lo Stato. Prima di procedere alla vendita all'asta dei beni, essi dovevano essere pubblicati sul Bollettino ARAR, stampato ogni dieci giorni su scala nazionale e con gli annunci al suo interno divisi per circoscrizioni territoriali. L'ente fu in attività dal 1954 al 1958, ma purtroppo i bollettini dei primi anni (1945-1947) risultano difficilmente reperibili e consultabili. Nel tentativo di verificare la presenza di un annuncio relativo alla Collezione Max Reich, sono stati verificati i bollettini disponibili presso la Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze del citato archeo cronologico, ma nulla in merito è stato trovato. Si segnala che la già scarna quantità di bollettini del periodo è ulteriormente aggravata dal danneggiamento subito dalla raccolta durante l'alluvione del 1966. Infatti, quasi tutti i bollettini del 1945 e 1946 più tre bollettini del 1947 risultano mancanti, mentre altri recano ancora tracce del fango. Per approfondimenti sull'ARAR, si veda Segreto 2001.

<sup>36</sup> Archivio di Casa Siviero, faldone Carteggio Bolzano, categoria 3, pratica 40. Numero di protocollo 8735.

<sup>37</sup> Captured Enemy Material (CEM).

<sup>38</sup> Nella medesima comunicazione l'ARAR chiede, come da prassi, di essere rimborsata delle spese di custodia e magazzinaggio dei beni in ragione del 2% del valore del lotto. Il rimborso richiesto ammonta a 114.470 £, poiché il lotto viene stimato 5.735.000 £. Usando il calcolatore del potere d'acquisto delle lire del "Sole 24Ore", emerge che nel 1950 (anno della richiesta di rimborso) 114.470 £ sarebbero valse come circa 2200 € attuali, per un valore complessivo del lotto di 107.500 € di oggi. Si veda: <https://www.infodata.ilssole24ore.com/2016/05/17/calcola-potere-dacquisto-lire-ed-euro-dal-1860-2015/> (data ultima consultazione 20/03/2023).

<sup>39</sup> Numero di protocollo 202.

<sup>40</sup> Archivio di Casa Siviero, faldone Carteggio Bolzano, categoria 3, pratica 40, n. 6.

<sup>41</sup> Dall'Archivio del suo Ufficio romano emerge un documento, purtroppo non datato, ma ascrivibile grazie ad alcuni elementi interni a prima del 1948, che recita: beni “non vincolati dall'Autorità Giudiziaria. Sono in corso accertamenti per stabilirne la proprietà che dovrebbe essere degli eredi del defunto dr. Reich, suddito germanico, residente in Germania”. Sul margine superiore del documento dattiloscritto, Siviero con un pastello blu ha scritto in stampatello a caratteri grandi “VINCOLATI”.

<sup>42</sup> È importante notare come il documento citato sia un Promemoria (numero di protocollo 238) inviato il 2 aprile 1947 dalla Sezione dei Carabinieri dell'Ufficio Recuperi di Bolzano alla Prefettura di Bolzano e firmato dal capo sezione Carlo Rupnik. Archivio di Casa Siviero, faldone Carteggio Bolzano, categoria 3, pratica 40, n. 4.

<sup>43</sup> Seguirà nell'articolo un approfondimento sulla vita di Max Reich atto a delineare con maggiore chiarezza il suo profilo socio-culturale e come le sue vicende personali siano plausibilmente compatibili con la creazione di una simile collezione.

<sup>44</sup> Archivio di Casa Siviero, faldone Carteggio Bolzano, categoria 3, pratica 40, n. 5.

<sup>45</sup> Reich morì nel 1943 a 83 anni per attacco cardiaco. Sappiamo con certezza che conoscesse Giese personalmente, poiché entrambi erano parte della ristretta cerchia tedesca di fede evangelica di Merano ed avevano ricoperto ruoli di spicco nella congregazione della comunità religiosa. Le informazioni in merito allo stato civile di Reich sono confermate dai documenti conservati presso gli Archivi Storici, l'Archivio di Stato Civile del Comune di Merano e l'Archivio della Comunità Evangelica di Merano.

<sup>46</sup> Il 4 ottobre 1945 il pastore era stato denunciato dai Carabinieri di Merano agli uffici amministrativi del Governo militare alleato di Bolzano e Merano per detenzione illegale (“detenzione illecita”) e omessa denuncia (“omessa denunzia”) di oggetti d'argento, quadri e altri valori, che avrebbe ricevuto da sudditi nemici (“sudditi nemici”). Dopo alcune settimane di detenzione (fra ottobre e dicembre 1945), Giese fu rilasciato attorno alla metà di dicembre 1945 con la richiesta di espatriare. Per approfondire, si vedano: NARA, RG 331, ACC Italia Casella 8921, 11202/143/11, cartella “arresti civili”, messaggio (Segnalazione) del Cap. Salvatore Palermo (Legione territoriale dei Carabinieri reali di Bolzano-Compagnia di Merano) dal 4 ottobre 1945 Prot. n.12/150 /Div. III bis. Vedi Steinacher, Nazis on the Run, pp. 165, 327 (fn 609); e MAIER c.d.s.

<sup>47</sup> Le Intendenze di Finanza erano organi periferici del Ministero delle Finanze, con il compito di vigilare sulle pubbliche entrate, di riscuotere i tributi, di amministrare i beni patrimoniali immobili dello Stato e tutelare i beni del demanio pubblico. Nel 1927, in occasione della nascita della Provincia di Bolzano, venne istituita l'Intendenza di Finanza di Bolzano, con competenza a tutto il territorio di questa. Tale Ufficio fu soppresso nel 1994 e le sue funzioni riassegnate. Per approfondire, si veda: <http://san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-produttore?id=74519> (data ultima consultazione 24/04/2025).

<sup>48</sup> Gli appunti a matita proseguono aggiungendo che notizie più precise potevano essere chieste all'avvocato Crista\*\*ll\*, il cui nome non risulta essere pienamente leggibile. Si veda: Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.19, specialità 3, pratica 20, foglio 12.

<sup>49</sup> Il documento sul cui retro troviamo questi appunti era una raccomandata di sollecito di risposta dall'Intendenza di Finanza all'Ufficio Recuperi, dal quale evidentemente aspettava risposta dopo la richiesta avanzatagli il 30 dicembre 1947. Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.19, specialità 3, pratica 20, foglio 12.

<sup>50</sup> Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.19, specialità 3, pratica 20, foglio 13.

<sup>51</sup> A prova della sua funzione di badante per il dottor Reich si veda la richiesta di deroga all'espatrio per i cittadini tedeschi dall'Italia, inviata da Max a nome nella donna nel 1939. Si veda: Archivio di Stato di Bolzano, ADERST-sede di Merano, Fascicolo 20.036.

<sup>52</sup> “Antonino Rusconi nacque a Trieste il 18 maggio 1897 [...]. All’inizio della Prima Guerra Mondiale, si trasferì in Italia e si arruolò volontario, combattendo come ufficiale del Genio. Finita la guerra si laureò in ingegneria civile all’Università di Roma [...]. Venne assunto, nel 1924, come architetto alla Soprintendenza artistica di Trento, dove si dedicò allo studio e alla salvaguardia di tutti i monumenti del Trentino e dove, in seguito, ricoprì la carica di Sovrintendente. Tra le sue pubblicazioni, quella che gli diede maggior soddisfazione fu la monografia dedicata all’identificazione degli acquarelli tridentini di Albert Durer. Nella primavera del 1943, la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti lo inviò a Corfù per studiare i monumenti veneti esistenti nelle Isole Ionie [...]. Nel 1944 fu sollevato dall’incarico di Trento e venne trasferito in una fantomatica sede ministeriale a Padova, perché si opponeva al trasporto di beni del patrimonio artistico italiano all’estero, portato avanti dagli occupanti con la scusa di proteggerlo dalle offese belliche. A liberazione avvenuta contribuì al recupero dei tesori della Toscana e di altri beni artistici asportati dai Tedeschi. Dal 1948 fu membro del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti e, dal 1949 al 1955, diresse la Soprintendenza di Napoli. Nel 1955 venne trasferito a Venezia, sempre con la carica di Sovrintendente dove si occupò di alcune chiese veneziane e dei monumenti di Treviso, Vicenza, Marostica, Rovigo e Padova. Ma anche qui, nonostante le soddisfazioni, entrò in rotta di collisione con il Ministero, a causa della conservazione di palazzo Arnholt di Padova, tanto da dare le dimissioni che però furono respinte. Dopo qualche mese gli fu offerto l’incarico di proto della basilica di S. Marco, che accettò immergendosi con entusiasmo nel lavoro, nonostante avesse già sessantacinque anni. In questo periodo iniziò a riordinare gli oggetti arte di sua proprietà e cominciò ad allestire, a Trieste, in un vasto appartamento situato di fronte Villa Necker, gran parte del suo patrimonio di quadri, statue lignee, mobili antichi e quant’altro. Questi suoi tesori d’arte li legò ai musei di Faenza, Pordenone, Trento e alla Biblioteca Civica di Trieste, ma la parte preponderante la destinò alle istituzioni culturali di Trieste. Antonino Rusconi morì nel 1976.” (da: [https://catalogomusei.comune.trieste.it/samira/resource/file/Archivi/BibHortis/CA/inventario\\_Rusconi.pdf](https://catalogomusei.comune.trieste.it/samira/resource/file/Archivi/BibHortis/CA/inventario_Rusconi.pdf). Data di consultazione: 03/04/2024).

<sup>53</sup> Fu nominato con decreto prefettizio n. 723 ai sensi del R.D.L. 8 luglio 1938, n. 1415 e del Comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 5 del 11 gennaio 1945.

<sup>54</sup> Giulia Fogolari, figlia dello storico dell’arte Gino Fogolari (1875-1941), nacque a Venezia il 1º gennaio 1916. Laureatasi all’Università di Padova nel 1938 sotto la guida di Carlo Anti, divenne negli anni una rinomata archeologa preistorica. Nel 1939 iniziò a lavorare per la Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, dove dal 1961 fino al suo pensionamento nel 1978 ricoprì l’incarico di Soprintendente. Ha insegnato anche archeologia all’Università di Trieste (1959-1960) e all’Università di Padova dal (1959-1985). Fu inoltre direttrice del Museo Nazionale Atestino di Este dal 1947 al 1963 e direttrice del Museo provinciale di Torcello dal 1949 al 1997. Nel 1987 divenne la prima donna a essere nominata Procuratore di S. Marco (carica che ricoprì fino al 1998). Nel 1988 divenne membro dell’Accademia Nazionale dei Lincei. Morì a Venezia il 12 gennaio 2001.

<sup>55</sup> Archivio di Casa Siviero (Firenze), faldone Carteggio Bolzano.

<sup>56</sup> Nicolò Rasmo nacque a Trento il 6 luglio 1909. Si laureò in storia dell’arte medievale all’Università di Firenze nel 1933, con una tesi sul Castello del Buonconsiglio. Nel 1939 iniziò a lavorare come ispettore presso la Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie di Trento, ente che poi guidò dal 1960 al 1971. Dal 1971 al 1974 ricoprì l’incarico di Soprintendente e direttore del museo del Castello del Buonconsiglio. Dal 1939 al 1980 diresse il Museo Civico di Bolzano, del quale supportò la trasformazione in Museo dell’Alto Adige secondo i dettami del regime fascista. Si oppose, invece, alla divisione dei beni culturali e artistici conservati presso il Museo civico ostacolando il loro trasferimento nel Terzo Reich e criticò aspramente la prassi fascista di italianizzare la toponomastica alto-atesina. La sua corposa bibliografia consta di oltre 500 titoli incentrati soprattutto sull’arte medievale e settecentesca. Morì a Bolzano il 5 dicembre 1986.

<sup>57</sup> Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.19, specialità 3, pratica 20, n. 25.

<sup>58</sup> Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.26, specialità 3, pratica 8, n. 4.

<sup>59</sup> Seppure alcuni di loro rientrino nell'elenco dei pezzi dubbi o falsi, secondo Giulia Fogolari.

<sup>60</sup> Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.19, specialità 3, pratica 20. Archivio di casa Siviero, faldone carteggi Bolzano.

<sup>61</sup> I reperti delle tre categorie dell'Inventario Fogolari sono: 116 cd. "autentici", 62 "dubbi" e 156 "falsi", a cui rispettivamente mancano 64, 18 e 58 reperti.

<sup>62</sup> Aurigemma era stato nominato sequestratario già nel 1949, ma si dimise poiché la collezione si trovava in Alto Adige, mentre lui era costretto a risiedere nella capitale per questioni di lavoro.

<sup>63</sup> Carica che ricoprì tra il 1942 e il 1952. Per approfondire: [https://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-aurigemma\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-aurigemma_%28Dizionario-Biografico%29/) (data ultima consultazione 24/04/2025).

<sup>64</sup> Il paragrafo risulta essere la *summa* di informazioni inedite d'archivio e di materiale edito. Fonte fondamentale e imprescindibile per la sua stesura è stata l'opera del dott. Horand Maier, studioso di storia del XIX e XX secolo e funzionario presso l'Amministrazione della Provincia di Bolzano. Il frutto delle sue ricerche verrà pubblicato prossimamente con la collaborazione delle Gallerie degli Uffizi. Si coglie, inoltre, l'occasione per ringraziare il dott. Maier per essersi fatto carico personalmente della consultazione degli numerosi archivi.

<sup>65</sup> Riferimenti all'attività lavorativa di Ottomar Reich sono riscontrabili nella Gazzetta ufficiale del governo reale di Potsdam e della città di Berlino" del 16 agosto 1833; nonché in Wilhelm Koner, Gelehrtes Berlin im Jahre 1845. Verzeichnis im Jahre 1845 in Berlin lebender Schriftsteller und ihrer Werke, Berlin 1846, p. 282. ([https://books.google.it/books/about/Gelehrtes\\_Berlin\\_im\\_Jahre\\_1845\\_Verzeichn.html?id=lvllAAAACAAJ&redir\\_esc=y](https://books.google.it/books/about/Gelehrtes_Berlin_im_Jahre_1845_Verzeichn.html?id=lvllAAAACAAJ&redir_esc=y), data ultima consultazione 20.06.2022). Per approfondimenti su MAIER in c.d.s.

<sup>66</sup> L'associazione studentesca è tuttora esistente. Per approfondimenti sulle loro iniziative e sugli ex-membri, si vedano: <https://www.rhenania-tuebingen.de/en/home/> (data ultima consultazione 05.03.2023); [https://de.wikipedia.org/wiki/Corps\\_Rhenania\\_T%C3%BCbingen](https://de.wikipedia.org/wiki/Corps_Rhenania_T%C3%BCbingen) (data ultima consultazione 05.03.2023).

<sup>67</sup> "Der bisherige Marine-Stabsarzt Dr. Max Reich in Kiel ist zum Leibarzt des Prinzen Heinrich ernannt worden. Dr. Reich ist von Geburt ein Berliner und ein Sohn des hier vor einigen Monaten verstorbenen Geheimen Sanitätsraths Dr. Georg Ottomar Reich, dessen Vater Professor der Medizin in Erlangen war" (Personalnachrichten, Berliner Tageblatt und Handels-Zeitung del 21.09.1895, Nr. 481 (Abendausgabe), p. 4).

<sup>68</sup> "Die Beisetzung des Geh. Sanitätsraths Dr. Reich, des im 88. Lebensjahr verstorbenen Nestors der Berliner Aerzte, hatte gestern Nachmittag zahlreiche Leidtragende nach dem Jerusalemer Kirchhof in der Bellealliancestraße geführt. Der Prinz Heinrich, dem der eine Sohn, der Marine-Stabsarzt Dr. Max Reich, näher steht, hatte einen kostbaren Kranz übersandt, auf dessen Schleife das gekrönte H. prangte. Der Verein für innere Medizin, dessen verdientes Ehrenmitglied der Verewigte gewesen, die Gesellschaft für Natur- und Heilkunde und der „Kollegiale Verein der praktischen Aerzte“ widmeten schöne Kränze mit ehrenden Inschriften; die Berliner Medizinische Gesellschaft wurde durch Sanitätsrath [Maximilian] Bartels [1843-1904] offiziell vertreten" (Berlin, in: "Norddeutsche Allgemeine Zeitung" del 2. 05.1895 (edizione serale), Nr. 239, p. 2).

<sup>69</sup> Della sua presenza nella spedizione abbiamo ricche informazioni indirette attraverso le lettere e resoconti di altri partecipanti. Ludwig Kimmle (1860-1933), segretario generale del "Comitato centrale delle associazioni tedesche della Croce Rossa", riferendo di una spedizione di aiuti nel 1914, riferì di un ospedale militare da 200 posti letto gestito dal "Professor Dr. Reich". Per maggiori approfondimenti si veda il contributo del dott. Maier in c.d.s.

<sup>70</sup> Per la lettera della religiosa, si veda: [https://anno.onb.ac.at/cgi-content/anno-plus?aid=rede&datum=19130051&query=\(text%22Professor+Reich%22\)&ref=anno-search&seite=9](https://anno.onb.ac.at/cgi-content/anno-plus?aid=rede&datum=19130051&query=(text%22Professor+Reich%22)&ref=anno-search&seite=9). Per gli scritti degli ufficiali, si veda: Lothar Dreyer, Die III. Hilfsexpedition nach Konstantinopel. Chirurgische Beobachtungen in dem Lazarett des Ägyptischen Roten Halbmonds in Beylerbey und in dem Lazarett in Istanbul in: Central-Komitee der deutschen Vereine vom Roten Kreuz (a cura di), Beiträge zur Kriegsheilkunde aus den Hilfsunternehmungen der deutschen Vereine vom Roten Kreuz während des italienisch-türkischen Feldzuges 1912 und des Balkankrieges 1912/13, Berlin 1914, pp. 596-632. Per la figura di Reich si vedano le pp. 600-606.

<sup>71</sup> Qui Reich ricoprì la posizione di capo chirurgo. Si veda: Berliner Tageblatt del 19.07.1913 (edizione serale), n. 362, p. 5 (supplemento 1).

<sup>72</sup> In seguito, il Trafalgar fu messo in servizio alla Marina Imperiale come incrociatore ausiliario e affondò il 14 settembre 1914 in una battaglia con un incrociatore ausiliario inglese.

<sup>73</sup> Berliner Börsen-Zeitung del 8.03.1914, Nr. 113, p. 2.

<sup>74</sup> I “Rapporti di guerra del Corpo Rhenania Tübingen 1914-1918”, raccolti e pubblicati da Gottwald Christian Hirsch, (anche lui affiliato alla medesima associazione) consentono di approfondire le impressioni e le esperienze personali del Generaloberstarzt.

<sup>75</sup> Tra i vari riconoscimenti ricevuti ci fu nel 1917 la Croce di ferro di I classe.

<sup>76</sup> Hirsch 1914-1919, pp. 212, 213.

<sup>77</sup> Max Reich, Rhenanen im Orient, in Hirsch 1914-1919, p. 706-708.

<sup>78</sup> Fatta una piccola eccezione per un breve periodo nel 1923 durante il quale tornò in Germania.

<sup>79</sup> Tra i documenti che elencano i beni confiscati alla morte di Max Reich compare un elenco di libri, tra i quali spiccano molti testi legati ai viaggi e guide turistiche. Si veda: Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.1, specialità 3, pratica 20, n. 24, 3-20.

<sup>80</sup> Tali informazioni sono contenute nel documento per la richiesta di permesso di soggiorno in Italia presentata nel 1939 dal dottore al Console Generale tedesco, in cui riepiloga il proprio CV e la propria vita. Si veda: Archivio di Stato di Bolzano, sede ADERST di Merano, fascicolo 20.036 (permesso di soggiorno ai sensi dell'art. 10 Max Reich, copia manoscritta della domanda di M. Reich al Console Generale di Germania del 30 agosto 1939).

<sup>81</sup> Casa di proprietà di Leopold Reifferscheidt.

<sup>82</sup> Archivio Comunale di Merano.

<sup>83</sup> Permesso di importazione temporanea poi prorogato nel 1942 per altri 5 anni dal Soprintendente di Trento, Antonino Rusconi.

<sup>84</sup> Bolla doganale di importazione n. 60 del 16.10.1937. Si veda: Archivio della Soprintendenza di Trento, Fascicolo 18, lettera n. 709, Div. III, Posiz. 5.

<sup>85</sup> Marianne Pretorius, vedova Cremer. Si veda: Archivio di Stato di Bolzano, ADERST-Sede Meran, Fascicolo 20.036, copia manoscritta della richiesta di M. Reich al Console Generale tedesco datata 31.08.1939.

<sup>86</sup> Archivio di Stato di Bolzano, ADERST-Sede di Meran, Fascicolo 20.036, certificato medico dattiloscritto del dott. Leo Christianell del 14.12.1939.

<sup>87</sup> Numero di emigrazione 20.036 R.D.

<sup>88</sup> Archivio di Stato di Bolzano, ADERST-Sede di Merano, Fascicolo 20.036, copia manoscritta della richiesta di M. Reich al Console Generale tedesco datata 30.08.1939.

<sup>89</sup> Archivio di Stato di Bolzano, ADERST- sede di Merano, Fascicolo 20.036.

<sup>90</sup> Nei documenti dell'epoca collocata a Merano in via Monte Tessa n. 40, oggi Via Laurin n. 70. La lussuosa casa di cura esisteva fin dal 1891, ma nel 1943 cominciò a essere usata anche come ospedale di medicina generale e chirurgia. Non è quindi da escludere che Max si trovasse lì non come ospite permanente della struttura, ma magari come degente ospedaliero. Purtroppo, seppure la struttura sia ancora in attività come RAS con il nome di Martinsbruun, non sono conservati gli archivi relativi a questo periodo. Per approfondire sulla storia del Martinsbruun: <https://www.martinsbrunn.it/it/fondazione-s-elisabetta/chi-siamo/#die-geschichte>.

<sup>91</sup> Attualmente la tomba non è più identificabile all'interno del cimitero. Dalle ricerche effettuate risulta che il lotto B, in cui sarebbe dovuto essere sepolto Max Reich, fosse in realtà già occupato da Hedwig Markus in Reich (deceduta a Merano nel 1908). Mentre in loco rimane al suo posto la tomba di Hedwig, non si hanno notizie della lapide di Max, fatto sicuramente peculiare visto il prestigio sociale ed economico di cui doveva godere l'uomo. Allo stato attuale non sono noti legami di parentela tra le due persone, ma solo una corrispondenza dei cognomi. Per consultare la documentazione in merito, si veda: Archivio della Comunità Evangelista di Merano, Permesso di seppellimento di Maximilian Reich.

<sup>92</sup> Archivio Comunale di Merano, SAM GT 14809.

---

<sup>93</sup> Trad. Quotidiano giornaliero bolzanino. Era l'unico quotidiano autorizzato nell'Alto Adige dalle autorità naziste durante l'occupazione.

<sup>94</sup> Come T. Mommsen, *Romische Geschicte*, vol. 4, Berlino, 1894, etc. Si veda l'elenco completo dei libri confiscati: Archivio Ufficio Recuperi (Roma), fascicolo n.1, specialità 3, pratica 20, n. 24, 3-20.

<sup>95</sup> Si veda: Ernest von Sieglin (eds), *Expedition Ernest von Sieglin: Ausgrabungen in Alexandria*, Leipzig 1908; Fischer 1995.

<sup>96</sup> Per la gentile collaborazione e consulenza si ringrazia il prof. Alexander Heinemann, curatore della Collezione di Gessi e Antichità dell'Istituto di Archeologia Classica dell'Università di Tubinga.

<sup>97</sup> Si vuole segnalare che l'Archivio dell'Ufficio Recuperi, gestito da Siviero, per decenni è stato parte dell'Archivio Storico del Ministero agli Affari Esteri; dal 2019 però è entrato in carico alla DGA ed è conservato nella sede di via S. Michele 22, Roma.

## Bibliografia

- Accorsi 2017: Elisabetta Accorsi (a cura di), *Arte e fotografie negli archivi di Giorgio Castelfranco e Rodolfo Siviero*, Firenze 2017.
- Arbeit – Iozzo 2015: *Piccoli grandi bronzi. Capolavori greci, etruschi e romani delle collezioni mediceo-lorenesi nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, catalogo della mostra (Firenze, 20 marzo - 21 giugno 2015, a cura di B. Arbeit, M. Iozzo, Firenze 2015).
- Barrett 2015: C.E. Barrett, *Harpocrates on Rheneia. Two Egyptian Figurines from the Necropolis of Delos* in Muller -Lafli 2015, pp. 195-208.
- Bauer 1956: Erich Bauer, *Die Tübinger Rhenanen 1827-1956*, Band 1 Die bis zum 29. Februar 1956 verstorbenen Corpsbrüder, 1956.
- Breccia 1930: E. Breccia, *Terrecotte figurate greche e Greco-egiziane del Museo di Alessandria in Monuments de l'Egypte grèco-romaine*, Bergamo 1930.
- Bonacasa et alii 1995: N. Bonacasa, C. Naro, E. Portale, A. Tullio, *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, Atti del convegno, Alessandria, 23-27 novembre 1992, Roma 1995.
- Borroni Salvadori 1981: F. Borroni Salvadori, *I Demidoff collezionisti a Firenze* in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, 1981, Serie III, Vol. 11, No. 3, 1981, pp. 937-1003.
- Bottari 2013: F. Bottari, *Rodolfo Siviero. Avventuri e recuperi del più grande agente segreto dell'arte*, Roma 2013.
- Bucarelli 1944: P. Bucarelli, *Opere d'arte alla macchia in "Mercurio"* I.4, 1944, p. 148-151.
- Cagiano De Azevedo 2002: E. Cagiano De Azevedo, *Per una storia della collezione di Giovanni Barracco* in "Rivista dell'Istituto d'archeologia", n.57, 2002, pp.381-410.
- Camin – Paolucci 2021: *A misura di bambino. Crescere nell'antica Roma*, catalogo della mostra (23 novembre 2021-24 aprile 2022), a cura di L. Camin, F. Paolucci, Livorno 2021.
- Charest 2019: J.P. Charest, *The Long Necked Lute's Eternal Return: Mythology, Morphology, Iconography of the Tanbūr Lute Family from Ancient Mesopotamia to Ottoman Albania*, Phd Thesis, Cardiff 2019.
- Clayton 1985: P. A. Clayton, *Artisti e viaggiatori dell'Ottocento. Alla riscoperta dell'Antico Egitto*, Milano 1985.
- Del Vescono – Moiso 2017: *Missoine Egitto 1903-1920. L'avventura archeologica M.A.I. raccontata*, catalogo della mostra, Torino, Museo Egizio, 11 marzo - 10 settembre 2017) a cura P. Del Vescono, B. Moiso, Modena 2017.
- Edsel 2022: R. M. Edsel, *I Monument men in Gallo - Morselli* 2022, pp. 416-426.
- Fischer 1995: J. Fischer, *The change of religious subjects in Graeco-Roman coroplastic art* in Bonacasa et alii 1995, pp. 308-313.
- Gallo – Morselli 2022: *Arte Liberata. Capolavori salvati dalla guerra (1937-1947)*, catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 16 dicembre 2022 - 10 aprile 2023), a cura di L. Gallo e R. Morselli, Milano 2022.
- Gandolfo 2007: *Pulcherima res. Preziosi ornamenti dal passato*, catalogo della mostra (Siena, complesso museale Santa Maria della Scala, 21 aprile - 4 novembre 2007), a cura di L. Gandolfo, Siena 2007.
- Gottschlich 2021: J. Gottschlich, D. Zaptcioglu-Gottschlich *Die Schatzjäger des Kaisers. Deutsche Archäologen auf Beutezug im Orient*, Berlin 2021.
- Harami – Jeammet 2015: A. Harami, V. Jeammet, *Les figurines de la tombe B 158 de Thèbes: Tanagrèennes ou Thebaines* in Muller - Lafli 2015, pp. 317-331.
- Hartt 1949: F. Hartt, *Florentine Art Under Fire*, Princeton University 1949.

- Higgins 1970: R. A. Higgins, *The Polychrome Decoration of Greek Terracottas* in "Studies in Conservation", Nov., 1970, Vol. 15, No. 4, 1970, pp. 272-277.
- Hirsch 1914-19: G. C. Hirsch (a cura di), *Kriegsberichte des Korps Rhenania zu Tübingen 1914-1919*, Berlin 1914-1919. Si veda la digitalizzazione del fascicolo dell'Università di Tübingen: <http://idb.ub.uni-tuebingen.de/opendigi/LXV322c-1914-1919#p=5> (data ultima consultazione 14.07.2022).
- Irby - Mangles 1823: C. L. Irby, J. Mangles, *Travels in Egypt and Nubia, Syria, and Asia Minor, during the Years 1817 and 1818*, Cambridge 1823.
- Jarsaillon - Del Vesco 2017: C. Jarsaillon, Del Vesco, *L'archeologia in Egitto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento* in Del Vesco - Moiso 2017, pp. 119-148.
- Joly 1995: E. Joly, *Lucerne con riflettore del Museo Greco-Romano di Alessandria* in Bonacasa et alii 1995, pp. 329-332.
- LIMC: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München 1981- 1999.
- Liverani - Santamaria 2014: P. Liverani, U. Santamaria (a cura di), *Diversamente bianco: la policromia della scultura romana*, Roma 2014.
- Malaise 2000: M. Malaise, *Harpocrate. Problèmes posés par l'étude d'un dieu égyptien à l'époque gréco-romaine* in "Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques", 11, 2000, pp. 401-431.
- Michealides 2015: D. Michéalides, *Aphrodite at the House of Orpheus in Nea Paphos* in Cahiers du Centr d'Etudes Chypriotes, vol. 45, 2015, pp. 329-337.
- Micheli - Santucci 2011: M. E. Micheli, A. Santucci (a cura di), *Comae. Identità nelle acconciature di età romana*, Pisa 2011.
- Morselli 2022: R. Morselli, *Angriff auf die kunst. Storici dell'arte in bicicletta, sotto le bombe, all'inseguimento delle opere d'arte italiane* in Gallo - Morselli 2022, pp. 35-57.
- Muller - Lafli 2015: A. Muller, E. Lafli, *Figurines de terre cuite en Méditerranée grecque et romaine: 2 - Iconographie et contextes (Archaiologia)*, Villeneuve d'Ascq 2015.
- Pacini 2007: C. Pacini, *Statua femminile tipo "Grande Ercolanese"* in Romualdi 2007, pp. 134-139.
- Pacini 2021: V. Pacini, *L'Oratorio di Sant'Onofrio a Dicomano deposito di opere d'arte durante la Seconda Guerra Mondiale*, Borgo San Lorenzo (FI) 2021.
- Paolini 2022: C. Paolini, *L'impegno della Santa Sede sotto la direzione di Bartolomeo Nogara* in Gallo - Morselli 2022, pp. 191-199.
- Paolozzi Strozzi et alii 1984: *L'opera ritrovata. Omaggio a Rodolfo Siviero*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Vecchio, 29 giugno 1984), a cura di B. Paolozzi Strozzi, F. Scalia, L. Lucchesi, Firenze 1984.
- Pasquali 1995: M. I. Pasquali, *Su alcune tipologie di Arpocrate nelle terrecotte figurate* in Bonacasa et alii 1995, pp. 393-397.
- Pasquinucci 2016: *La tutela tricolore. I custodi dell'identità culturale*, catalogo della mostra (Firenze, Gallerie degli Uffizi, Aula Magliabechiana, 20 dicembre 2016 - 14 febbraio 2017), a cura di S. Pasquinucci, Città di Castello 2016.
- Pedrucci 2022: G. Pedrucci *Votive Statuettes of Adult/s and Infant/s in Ancient Italy From the End of the 7th to 1st c. BCE: A New Reading*. Vol. 1: *Ancient Latium and Etruria*, Roma 2021. Vol. 2 *Campania - Magna Graecia - Sicily*, Roma 2022.
- Perpillou-Thomas 1992: F. Perpillou-Thomas, *Une bouillie des céréales: "l'athèra", in "Aegyptus"*, 72, 1992, pp. 103-110.
- Romualdi 2007: A. Romualdi (a cura di), *Studi e restauri. I marmi antichi della Galleria degli Uffizi*, II, Firenze 2007.
- Rossi 1947: E. Rossi, *Relazione ARAR. Novembre 1945 - giugno 1947*, Roma 1947.

- Rossini 2018: O. Rossini, *Ludwig Pollak. Archeologo e mercante d'arte (Praga 1868-Auschwitz 1943). Gli anni d'oro del collezionismo internazionale da Giovanni Barracco a Sigmund Freud*, catalogo della mostra (Roma, 5 dicembre 2018 - 5 maggio 2019), a cura di O. Rossini, Roma 2018.
- Savvopoulos 2019: K. Savvopoulos, *Popular divine imagery in Hellenistic and Roman Alexandria. The terracotta figurines collection of the Patriarchal sacristy in Alexandria* in *The Annual of the British School at Athens*, 2019, pp. 1-52.
- Scroccu 2022: G. Scroccu, *La svastica sulla tela: perché i nazisti volevano controllare e possedere l'arte mondiale* in Gallo - Morselli 2022, pp. 73-89.
- Schwarz 2022: B. Schwarz, *Hitler e il futuro di opere d'arte: il Führermuseum e le acquisizioni del Souderauftrag Linz* in Gallo - Morselli 2022, pp. 95-103.
- Segreto 2001: L. Segreto, *Arar: un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, Milano 2001.
- Settis 2020: S. Settis (a cura di), *I marmi Torlonia. Collezionare capolavori*, Milano 2020.
- Sframeli 2003: *Il mito di Venere*, catalogo della mostra (Nicosia, 24 aprile - 6 luglio 2003), a cura di M. Sframeli, Milano 2003.
- Siviero 1950a: R. Siviero, *Seconda Mostra Nazionale delle opere d'arte recuperate in Germania*, Sansoni, Firenze 1950.
- Siviero 1950b: R. Siviero, *Seconda Mostra Nazionale delle opere d'arte recuperate in Germania*, Accademia dei Lincei, Val di Pesa 1950.
- Siviero 1952: R. Siviero, *Catalogo della Seconda Mostra Nazionale delle opere d'arte recuperate in Germania*, Sansoni, Firenze 1952.
- Siviero 1984: R. Siviero, *Esodo e ritorno delle opere d'arte italiane asportate durante la Seconda Guerra Mondiale* in Paolozzi Strozzi et alii 1984, pp. 15-27.
- Siviero 1984 B: R. Siviero, *Arte e Nazismo*, 1984.
- Spagnuolo 2018: L. Spagnuolo, *Ludwig Pollak e la collezione Barracco* in Rossini 2018, pp. 83-96.
- Tori 2016: A. Tori, *Rodolfo Siviero "agente 007 dell'arte": opere degli Uffizi da lui recuperate* in Pasquinucci 2016, pp. 56-71.
- Tozzi 2018: S. Tozzi, *Oggetti del desiderio. Collezionisti e antiquari a Roma nella prima metà del Novecento* in Rossini 2018, pp. 109-120.
- Vassilopoulou et alii 2015: V. Vassilopoulou et alii, *Aphrodite Figurines from the sanctuary of "Nymph Koronia" at Mount Helicon* in Muller-Lafli 2015, pp. 473-480.